

Giovanni di Stefano

Epidemie e pandemie nella letteratura

“Il mattino del 16 aprile il dottore Bernard Rieux uscì dal suo studio e inciampò in un topo morto, in mezzo al pianerottolo”.¹ Il tutto comincia con una moria di topi, a cui nessuno, tranne il protagonista, presta inizialmente attenzione. L'incipit del secondo capitolo de *La peste* (1947) di Camus ricorda nella sua asciutta essenzialità gli incipit kafkiani e contiene in nuce lo svolgersi del romanzo: il preannuncio dell'epidemia incombente e il personaggio che si adopererà a fronteggiarla. Camus scrive alla fine della Seconda Guerra Mondiale, conoscendo le cause della peste accertate dalla scienza moderna appena nel 1894 a Hongkong, quando, fortunatamente, le epoche delle grandi epidemie sono ormai passate: a causare la peste è un bacillo, chiamato dal nome del suo scopritore, il virologo svizzero Alexandre Yersin, *Yersinia pestis*, e trasmesso dalle pulci che albergano nei ratti. Edotto al pari di Camus, il lettore moderno sa immediatamente, fin dalla prima frase, che cosa sta per accadere. Ma nei resoconti dei testimoni e nelle loro rielaborazioni letterarie i ratti non figurano, la loro presenza o la loro morte non è ritenuta degna di nota o passa inosservata. Le cause si cercano altrove e si elaborano le più bizzarre teorie per dare un senso a una catastrofe che minaccia la vita e sembra sfuggire a ogni controllo, sconvolgendo l'assetto sociale fin nelle radici. È questo che rende, ai nostri occhi, le testimonianze dei contemporanei ancora più eloquenti del romanzo allegorico di Camus. Sono resoconti di un'esperienza vissuta come una fine del mondo, che pone interrogativi sulla natura umana e sulla solidità della civiltà stessa. In tempi di pandemia prolungata come i nostri, la loro lettura può essere di giovamento. Qui una piccola antologia.

Gli esempi antichi

Le prime tracce letterarie si trovano nei miti. *L'Iliade* si apre con una pestilenza nell'accampamento greco. Colpiti dalle frecce di Apollo, muoiono a centinaia i guerrieri. La causa è qui presto chiara: la collera divina. Si tratta di placarla per porre fine all'epidemia. La soluzione è semplice. Agamennone deve restituire Criseide al padre sacerdote del dio. In altri casi è meno semplice, come nell'*Edipo re* di Sofocle. Qui per salvare la comunità è necessario il sacrificio di un singolo venuto da fuori che con la sua “colpa” ha provocato la collera divina sulla città. L'idea di una punizione divina e la ricerca di una colpa o un colpevole sono schemi esplicativi che riemergono a ogni epidemia.

La prima testimonianza diretta arrivata fino a noi è quella di Tucidide nel secondo libro della *Guerra del Peloponneso* sulla cosiddetta “peste di Atene” datata nel 430 a. C., che impressiona ancora oggi per la precisione delle osservazioni e il rigore dell'esposizione. Tucidide rinuncia a speculare sulle cause dell'epidemia e dichiara di voler piuttosto descrivere a futura memoria solo quanto lui stesso ha visto e vissuto di persona.:

Dunque su questo malanno ognuno pure dica quello che pensa, dotto o meno dell'arte medica: donde è probabile che abbia avuto origine e quali ragioni egli ritiene sufficienti perché un siffatto disastro si sia scatenato con tanta violenza. Io, per conto mio, dirò come si è manifestato e con quali sintomi: così che se un giorno dovesse di nuovo tornare a infierire, ognuno che stia attento, conoscendone già da prima le caratteristiche, abbia modo di sapere di che si tratta: tutto chiaramente esporrò, perché io stesso l'ho sofferto e ho visto molti colpiti dal contagio.²

Lo storico greco non si limita a descrivere minutamente i sintomi della malattia, ma con implacabile lucidità analitica, senza cedere ad alcun pathos, tratteggia una dopo l'altra le tappe di una progressiva disgregazione del tessuto sociale sotto l'impatto dell'epidemia: l'apparente arbitrarietà con cui il male colpisce e porta alla morte a dispetto di tutte le cure tentate, lo

¹ Albert Camus, *Théâtre, récits et nouvelles*, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard: Paris 1995, p. 1223.

² Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, a cura di Luigi Annibaletto, Mondadori: Milano 1989, n. 48-54, p. 129-134.

scoramento dei contagiati e la solitudine dei morienti abbandonati a se stessi, l'egoismo e l'indifferenza diffusi ma anche gli atti di pietà e abnegazione che pur vengono compiuti, il sovvertimento di tutte le consuetudini funebri con l'ammassamento dei cadaveri nelle strade e persino nei templi, e con i litigi per i roghi: "alcuni quando vedevano un rogo per altri apparecchiato, s'affrettavano a prevenire colui che l'aveva costruito e, postovi il loro morto, vi appiccavano il fuoco; altri ancora, mentre un cadavere ardeva, vi gettavano sopra quello che portavano e fuggivano via." Infine la perdita di rispetto per gli dèi e le leggi e il conseguente rilassamento delle norme morali: "Molti osavano ciò che prima si guardavano bene dal fare". Nell'incertezza del domani si vive per il momento cercando il piacere immediato: "quanto alle colpe verso gli uomini, nessuno sperava di poter vivere fino a dover subire un processo e scontare la pena relativa; molto più grave, invece, era il castigo che loro pendeva sul capo: prima che ne fossero fiaccati, valeva la pena di goder qualche gioia della vita." Non mancano i 'complottilisti' che diffondono la diceria che siano stati gli Spartani a provocare l'epidemia avvelenando le cisterne di acqua piovana – siamo nel bel mezzo della trentennale guerra fra le due città. Tucidide non mostra dare molto credito a queste dicerie né alle forzate interpretazioni a posteriori del responso di vecchi oracoli.

I resoconti successivi non aggiungeranno molto al fosco scenario dipinto da Tucidide, che per secoli resterà il testo canonico per chiunque scriva di peste. Peraltro non è chiaro a tutt'oggi quale malattia abbia provocato l'epidemia che lo storico afferma arrivata in Grecia dall'Egitto. I sintomi descritti con estrema accuratezza non coincidono con quelli della peste bubbonica o polmonare. Tucidide parla di febbre alta, seguita da tosse violenta, accompagnata a volte da conati di vomito e dalla diffusione sul corpo di piccole piaghe e ulcere, ma non accenna a bubboni. Sono state avanzate diverse ipotesi: chi ritiene che si trattasse di tifo, chi di vaiolo, di ebola o di un virus oggi scomparso. Tucidide usa il termine generico di *λοιμός*, che in latino viene reso con "pestitis". Nel sesto e ultimo libro del *De rerum naturae* Lucrezio riprende il testo di Tucidide e traspone la descrizione della peste di Atene in versi, aggiungendo, conforme all'habitus scientifico didattico del poema, una spiegazione naturalista delle sue cause, che sembra anticipare la teoria degli aerosol. Sono germi velenosi che circolano nell'aria, provenienti da altri climi o esalanti dalla terra imputridita, a veicolare il contagio. Nella descrizione dell'epidemia Lucrezio aggiunge ulteriori dettagli per drammatizzare ancora di più i suoi terribili effetti. Le piaghe sul corpo sembrano impresse col ferro rovente; per il calore e la sete insopportabile provocata dalla febbre molti si gettano in fiumi gelidi o nell'acqua fonda dei pozzi; altri si evirano per il dolore; "non pochi restavano in vita pur senza le mani e i piedi, altri perdevano gli occhi: così prepotente li aveva afferrati il terrore della morte."³ Persino gli uccelli e gli animali appena si avvicinano ai cadaveri che giacciono dissepoliti per cibarsene muoiono di schianto. Lucrezio passa poi a delineare, sulla scorta di Tucidide, i suoi effetti sociali. È la descrizione apocalittica di un trauma collettivo che svela su quali fragili basi poggia il vivere civile. La peste di Atene chiude il poema e non è chiaro se davvero questo ritratto della fine di un mondo fosse l'ultima parola di un'opera che nelle intenzioni dichiarate si propone di iniziare il lettore all'atarassia epicurea.

La prima descrizione di un'epidemia di peste in senso stretto è dello storico bizantino Procopio di Cesarea, che narra della peste scoppiata a Bisanzio nel 542 sotto l'imperatore Giustiniano. Anche lui segue lo schema canonico di Tucidide: dopo aver lamentato l'impossibilità di darne una spiegazione soddisfacente, si sofferma sulle vie di diffusione del contagio e sui sintomi e sul decorso della malattia per poi passare alle conseguenze sulla vita sociale. Ma usa toni ben più forti e drammatici e nella vana ricerca di una spiegazione razionale scorge il segno indiretto di un intervento divino. Vale la pena di citare l'esordio:

In quel periodo scoppiò una peste, che quasi segnava la scomparsa dell'intero genere umano. Dei temerari potrebbero forse escogitare una causa per tutti i fenomeni che ci piombano

³ Lucrezio, *De rerum naturae*: Et graviter partim metuentes limina leti / vivebant ferro privati parte virili, / et manibus sine nonnulli pedibusque manebant / in vita tamen, et perdebant lumina partim: / usque adeo mortis metus his incesserat acer.", VI, vv. 1208-1212.

addosso dal cielo; quelli che se ne intendono sogliono favoleggiare di cause assolutamente incomprensibili all'uomo e inventare strane fisiologie [...] Per questo flagello, però, non si riesce a esprimere a parole né a ipotizzare col ragionamento una radice qualsiasi: non resta che ricondurlo a Dio.⁴

Procopio è il primo a parlare di bubboni come il segno più evidente della peste, ma nel suo resoconto ha un ruolo importante anche l'immaginazione ad attestare come il bisogno di trovare presagi e motivi per ciò che accade porti al diffondersi di psicosi collettive. In alcuni – narra lo storico bizantino – il contagio si annunzia con allucinazioni e delirii: “Molti videro fantasmi di dèmoni del tutto simili nell'aspetto ad esseri umani: quanti si imbattevano in loro, credevano di venire colpiti dalla creatura incontrata in qualche parte del corpo e, appena vedevano il fantasma erano subito presi dal morbo.” Un altro aspetto sottolineato da Procopio è l'incapacità dei medici a formulare diagnosi attendibili e a trovare rimedi efficaci:

Io posso affermare questo: che i medici più illustri diagnosticavano la fine a molti, che poco dopo, contro l'aspettativa, si liberavano della malattia; e garantirono la salvezza a molti, destinati invece a morire subito. [...] Le cure potevano avere un esito duplice per chi le faceva, e, per dire tutto, non si trovò nessun mezzo di salvezza, né per chi badasse a non contagiarsi né per chi, contagiato, cercasse di sopravvivere: l'ammalarsi era imprevedibile e il sopravvivere casuale.

Il quadro tratteggiato non è dissimile da quello di Atene quasi mille anni prima. La disgregazione della società comincia con l'impossibilità di osservare i riti funebri e la necessità di fronteggiare il numero crescente di morti. Procopio aggiunge il particolare macabro che le torri della cinta muraria venivano scoperchiate per gettarvi dentro i cadaveri e poi richiuse, ma da esse un lezzo pestilenziale si riversava sulla città. Per quattro mesi – tanto dura, secondo quanto riferisce Procopio, l'epidemia – Bisanzio si chiude in un lockdown più o meno spontaneo: quasi nessuno osa uscire di casa, gli artigiani smettono di lavorare, scarseggia il cibo.

Boccaccio e la morte nera degli anni 1347-1353

Fra tutte le pandemie che nei secoli si sono abbattute periodicamente in Europa è per i suoi effetti devastanti quella degli anni 1347-1353 a essersi maggiormente impressa nella memoria collettiva. Dalla Sicilia alla Norvegia e alla Russia tutte le regioni del continente europeo ne risultano infestate. Dai 20 ai venticinque milioni si stima il numero dei morti, un quarto circa della popolazione europea di allora, ma c'è anche chi ipotizza cifre molto più alte ancora. La prima testimonianza del suo arrivo in Europa è siciliana, si ritrova nella *Historia sicula ab anno 1337 ad annum 1361* attribuita tradizionalmente a un monaco francescano, Michele da Piazza, che annota: “Nell'ottobre dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1347, verso l'inizio del mese di ottobre, dei genovesi, su dodici galere, fuggendo la collera divina che si era abbattuta su di loro a causa della loro iniquità, accostarono al porto della città di Messina; da qui la gente si disperse per l'intera isola di Sicilia e quando arrivò nella città di Siracusa, quel male colpì così forte i siracusani che ne uccise molti, o piuttosto un numero immenso”.⁵ L'autore, probabilmente un catanese, se la prende con i messinesi che hanno fatto entrare i genovesi. Questi provenivano da Caffa, loro avamposto in Crimea, attaccato dall'esercito tartaro del Khan Gani Bek, che avrebbe catapultato nella città assediata i cadaveri infetti di peste, primo esempio di guerra biologica. A questo episodio si fa tradizionalmente risalire la diffusione in Europa della “morte nera”, come venne chiamata, che dalla Sicilia passa alla penisola per attraversare tutto il continente arrivando fino in Irlanda, Norvegia e Russia. Varie cronache ne riferiscono, la testimonianza più drammatica è probabilmente quella del monaco francescano irlandese John Clyn, deceduto nel 1348, che annota: “Perché questi fatti notabili non periscano con il tempo e non siano cancellati dalla

⁴ Procopio di Cesarea, „La peste del 542“ (da *Guerre*, n. 22-23), in: *Bisanzio nella sua letteratura*, Milano: Garzanti 1984, pp. 62-67 (trad. Di Anna Pontani).

⁵ *Cronaca di Michele da Piazza (1336-1361)*, a cura di Antonino Giuffrida, Palermo. Ila Palma 1980.

memoria delle generazioni future, io, osservando tutte queste malattie e il mondo intero circondato dal male, aspettando la morte tra i morti, ho deciso di annotare tutto quello che ho sentito ed esaminato, e perché quanto scritto non perisca con chi scrive e l'opera non con il suo creatore, lascio una pergamena per una continuazione nel caso che qualcuno sopravviva e un discendente di Adamo riesca a sfuggire alla pestilenza e continuare l'opera iniziata".⁶ Il suo diario termina con delle pagine bianche. Ma la testimonianza letteraria più celebre resta quella di Boccaccio al principio del *Decameron*, nell'introduzione alla prima giornata che presenta la storia cornice che inquadra le novelle.⁷ All'omaggio iniziale alle donne, dedicate all'opera, "naturalmente tutte pietose", fa immediatamente seguito l'accento alla "dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trapassata [...] la quale essa [cioè "la presente opera"] porta nella sua fronte". Qualche riga più avanti Boccaccio parla di "orrido cominciamento", paragonandolo con un'immagine dantesca a una "montagna aspra ed erta" che bisogna superare per poter raggiungere "un bellissimo piano e dilettevole". Questo preambolo introduce alla cupa descrizione della "mortifera pestilenza" "nella egregia città di Firenze" nell'anno 1348 dalla "fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio". Boccaccio comincia il suo resoconto descrivendo anche lui in dettaglio i sintomi con cui la malattia si manifesta: "le enfiature, delle quali alcune crescevano come una comuna mela ed altre come un uovo, ed alcuna più ed alcuna meno, le quali li volgari nominavan «gavoccioli»" e "le macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade ed a cui minute e spesse". E distingue chiaramente la peste bubbonica da quella polmonica più diffusa ad Oriente, "dove a chiunque usciva sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte". Di fronte alla rapidità del contagio la medicina si mostra impotente e inefficaci sono le misure di isolamento prese dalle autorità civili.⁸ Ma anche la religione non offre rimedio. Sulle origini dell'epidemia Boccaccio evita prudentemente di prendere partito limitandosi ad indicare le due ipotesi correnti: punizione divina o una congiunzione astrale. Nella narrazione vi sono non poche corrispondenze con Tucidide da far supporre che Boccaccio, ignaro del greco, conoscesse qualche traduzione o sunto in latino, mentre non sembra che possa aver conosciuto il *De rerum naturae* riscoperto solo nel '400. Come già i suoi predecessori antichi, ma con ancora maggiore enfasi, Boccaccio delinea il quadro di una società urbana che sotto l'impatto di un'epidemia incontrollata perde una dopo l'altra le regole del vivere civile e il rispetto per le autorità. Gli uomini sono abbandonati a sé stessi, "la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane," è "quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famiglie rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era, d'adoperare". L'epidemia mette a nudo la natura umana. Boccaccio distingue a seconda delle reazioni tre gruppi: quanti tentano di sfuggire al contagio evitando il più possibile il contatto con gli altri; quanti, al contrario, si danno tanto più intensamente ai piaceri, affermando che "il bere assai ed il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando ed il sodisfare d'ogni cosa all'appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male"; e, infine, quanti cercano una "mezzana via" non rinunciando ad andare in giro "portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso". Altri ancora fuggono dalla città, abbandonando anche le loro famiglie, cercando rifugio in campagna, dove però spesso vengono raggiunti dalla morte nella più completa solitudine. Anche Boccaccio lamenta l'impossibilità di officiare funerali e di congedarsi dai propri cari. E riferisce di un nuovo mestiere che si incarica di portare via i morti: "una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan «becchini», la quale questi servigi prezzolata faceva". Li ritroveremo sotto altro nome nel resoconto di Manzoni. Boccaccio

⁶ Cit. In Wikipedia, voce „John Clyn“, https://en.wikipedia.org/wiki/John_Clyn.

⁷ Testo del *Decameron* secondo <https://it.wikisource.org/wiki/Decameron>, a cura di Aldo Francesco Massera, Bari: Laterza 1927.

⁸ Lo storico tedesco Volker Reinhardt ricorda nel suo recentissimo studio sulla peste degli anni 1347-1353 (*Die Macht der Seuche. Wie die Große Pest die Welt veränderte. 1347-1353*, München: Beck 2021) l'esempio opposto di Milano che sotto la ferrea signoria dei Visconti sarebbe riuscita con severe misure di isolamento a rimanere indenne dall'epidemia.

conclude la sua “rammemorazione” con un sentito omaggio alle tante vite perse. La cifra indicata – “centomila creature umane [...] dentro alle mura della città di Firenze” – è però certamente esagerata dato che è superiore al numero di abitanti che si calcola la città avesse in quei tempi, ma è un modo in più per sottolineare la terribilità della catastrofe accaduta.

Non è però ancora la conclusione del discorso. Con un brusco salto la voce narrante introduce la storia cornice vera e propria delle novelle e passa a parlare delle sette “giovani donne”, riunite “in abito lugubre” in S. Maria Novella, che decidono – non avendo più nessuno a cui badare e sentendosi esse stesse “più tosto abbandonate” di lasciare la città in preda al morbo. A loro si uniscono tre giovani uomini. Tutti insieme costituiranno la “lieta brigata” che si isolerà per dieci giorni in un luogo ameno, lontano dalla furia del contagio, a raccontarsi a vicenda secondo rigorose regole storie più o meno liete. Che cosa lega la triste “rammemorazione” iniziale alla raccolta delle novelle, molte delle quali per niente tristi? Che cosa intende Boccaccio quando scrive: “per che le cose che appresso si leggeranno avveniscono, non si poteva senza questa rammemorazione dimostrare”? È un punto capitale per intendere l'intenzione dell'intera opera. A giustificare la sua decisione di lasciare la città, Pampinea si appella alla “ragione naturale”: “Natural ragione è, di ciascun che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere”. Lo si può leggere come un richiamo egoistico a pensare innanzitutto a sé e alla necessità di rimuovere i traumi per sopravvivere. O anche come un elogio della letteratura quale antidoto terapeutico in situazioni di crisi e di isolamento. O ancora si può leggere la rievocazione della peste come la fine non *del* mondo ma *di un* mondo, quello scolastico tradizionale, a cui segue la visione di un “mondo etico-politico nuovo” e il vagheggiamento di una sorta di utopia. È la tesi sostenuta dal medievista tedesco Kurt Flasch nel suo *La poesia dopo la peste* che ricorda come la prima novella racconti di un lestofante che riesce a farsi passare per santo.⁹ Flasch vi scorge più di una burla anticlericistica, vi vede la messa in discussione della concezione tomista di verità e della relazione tra ciò che appare e ciò che è nascosto. Per Boccaccio, dunque, l'epidemia di peste rappresenterebbe una rottura, dopo cui non si può tornare indietro. Il *Decameron* abbozza la visione di un mondo nuovo che al Memento mori risponde con un Memento vivere e all'ideale ascetico contrappone un ideale di equilibrio fra piacere e ordine, di garbo e rispetto, esemplificato da diverse novelle e praticato dai giovani componenti dalla “lieta brigata”.

Manzoni e la peste nel '600

Fino al '700 inoltrato si susseguono in Europa con triste regolarità epidemie di peste, particolarmente nel '600, in cui le ondate hanno una diffusione più locale, ma si ripetono a breve distanza di tempo l'una dall'altra. Soprattutto in Italia dove si calcola che nella prima parte del secolo sarebbe deceduto per la peste circa il 14% della popolazione. Una delle più gravi è l'epidemia del 1630, soprattutto virulenta in Lombardia e Veneto, che Manzoni mette al centro dell'ultima parte de *I promessi sposi*, ricostruendola con scrupolo documentario in un lungo excursus che prende ben due capitoli. A Goethe, nelle conversazioni con il suo segretario Eckermann, questa parte storica appare appesantire il romanzo ed egli consiglia di ridurre nella traduzione tedesca la descrizione della peste di almeno due terzi.¹⁰ A torto. La ricostruzione dell'epidemia, rigorosamente documentata, lungi dall'essere un corpo estraneo che può essere eliminato è essenziale per la comprensione del romanzo ed è forse la più vivida e accurata descrizione letteraria di un'epidemia che ci sia. Manzoni descrive le fasi dell'epidemia non dalla prospettiva del testimone sopravvissuto, ma da quella dello storico che consulta e compulsa i documenti dell'epoca due secoli dopo, ma non è solo questo a distinguere il suo approccio da quelli precedenti. È un approccio che diremmo illuminista che vede nel dilagare dell'epidemia non una fatalità, ma il risultato di cattiva gestione e superstizione popolare. La sua è la cronaca di una catastrofe annunciata, che vuole dimostrare come un'organizzazione tempestiva da parte delle autorità del tempo di misure di contenimento e isolamento avrebbe potuto ridurre di molto

⁹ Kurt Flasch, *La poesia dopo la peste. Saggio su Boccaccio*, tr. it. di R. Taliani, Bari: Laterza 1995 (Versione originale tedesca: *Poesie nach der Pest. Der Anfang des Decameron*, Mainz: DVB 1992).

¹⁰ Johann Peter Eckermann, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*, München: Beck 1984, p. 230-231.

i disagi e il numero delle vittime. Dal suo resoconto appare chiaro che, anche ignorando le cause reali della malattia, misure come riduzione dei contatti, isolamento dei malati, disinfezione, incenerimento degli oggetti infetti, erano efficaci per arginare i contagi. Rinverdire i ricordi scolastici e rileggere Manzoni oggi, alla luce della pandemia attuale, è assai istruttivo. I paralleli non sono pochi. Ne cito ampi stralci¹¹.

All'inizio c'è l'inclinazione a minimizzare e la resistenza a riconoscere la diagnosi:

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro. (Cap. XXXI, p. 375) .

I medici che per primi formulano la diagnosi sono oggetto di odio popolare:

E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, e d'essere insieme bersaglio delle grida, avere il nome di nemici della patria: pro patriae hostibus, dice il Ripamonti. (Cap. XXXI, p. 368)

Una volta che il numero delle vittime aumenta esponenzialmente, si diffondono teorie 'complotte' con l'idea che una tale diffusione non possa che essere l'effetto di un "venefizio":

Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. [...]Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzione del pubblico, di complice, d'untore: il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore. (Cap. XXXII, p. 377).

Chi si trova al momento sbagliato al posto sbagliato e compie un gesto o un movimento che può essere frainteso, come spolverare una sedia con un fazzoletto, rischia di essere linciato sul momento come "untore" o nei casi migliori di essere portato in prigione e sottoposto a un processo, della cui arbitrarietà Manzoni riferisce a parte nella *Storia della colonna infame*. Pendant dei 'complotte' sono i 'negazionisti', che si trovano soprattutto fra gli eruditi e che vedono, come ai tempi di Boccaccio, nella peste l'effetto di "una maligna congiunzione astrale". Manzoni ne dà un ritratto caricaturale nel personaggio di Don Ferrante, che nega l'esistenza del contagio, non potendosi questo definire né come "sostanza" né come "accidente" e muore contagiato perché non prende precauzione alcuna.

Il vuoto lasciato dalla latitanza delle autorità è colmato dalla Chiesa che allestisce lazzaretti fuori dalla città e provvede all'approvvigionamento dei più bisognosi, ma cede anche alla pressione popolare e promuove una grande processione in onore di S. Carlo Borromeo invocato come protettore contro la peste, che naturalmente fomenta i contagi. Una città inselvaticata,

¹¹ Cito dall'edizione de *I promessi sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano: Mursia 1984. I numeri di pagina si riferiscono a questa edizione.

paralizzata nelle sue attività, si presenta a Renzo al suo arrivo a Milano. Il ruolo che avevano in Boccaccio i “becchini” è stato assunto dai “monatti”, “alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e fiocchi di vari colori” (Cap. XXXIV, p. 411). Sono loro, che, preceduti dagli “apparitori” con i loro campanelli, trasportano i cadaveri via dalla città, ma anche gli infermi ai lazzaretti. Gli ingressi delle case, dove questi hanno vissuto, vengono murati, spesso con dentro ancora gli altri abitanti. L’aspetto delle persone corrisponde a questo inselvaticamento generale. Manzoni parla “d’una funesta mutazione di cose”:

Morti a quell’ora forse i due terzi de’ cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de’ pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d’una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa né mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de’ religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d’andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso è condannato, come untor famoso, uno di loro, [...]. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall’altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d’aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po’ d’argento vivo, persuasi che avesse la virtù d’assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s’incontrassero per la strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d’altro sudiciume, o d’altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva esser spesso buttate da quelle su’ passeggeri; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. (Cap. XXXIV, p. 410-411)

In questo contesto di generale inselvaticamento il celebrato episodio della madre di Cecilia sta a rappresentare che l’umanità con i suoi vincoli d’affetto e il senso di dignità che da essi deriva non siano del tutto scomparsi e che da lì bisogna ripartire per restaurare la vita civile. Che sia una madre con una bambina in braccio a custodire i valori umani rientra nella visione cristiana di Manzoni ed è peraltro un motivo iconografico ricorrente nella grafica sulla peste del ‘600. Per lo scrittore la ragione illuminista non basta, solo la religione può garantire quello strato sottile di civiltà su cui si fonda la vita sociale. In quest’ottica andrebbe visto il finale conciliatorio del romanzo con la sua etica della rinuncia e del perdono sotto la tettoia di un lazzaretto per appestati.

Finisce la peste, arriva il colera. Heine e Verga

Nell’800 alla peste subentra in Europa un nuovo flagello: il colera. Endemico da secoli in India, vi arriva per vie traverse intorno al 1830 e da allora riappare a più riprese, non è ancora spento il ricordo dell’ultima epidemia a Napoli nel 1973. Il vibrione del colera, descritto da un patologo italiano, Filippo Pacini, verrà isolato solo da Robert Koch nel 1883. Trasmesso

soprattutto attraverso acqua e cibi contaminati, il colera non porta come la peste alla paralisi della vita sociale, ma può provocare, in condizioni igieniche carenti e se non curato tempestivamente, un numero alto di vittime. Durante la guerra di Crimea negli anni 1853-56 muoiono più soldati per il colera che sui campi di battaglia. Uno dei primi a scriverne è Heinrich Heine nelle sue corrispondenze da Parigi dell'aprile 1832. Heine scrive il suo "bollettino", come asserisce, a differenza di Tucidide e Boccaccio "durante la battaglia", cioè ad epidemia ancora in corso. Lo fa con un tono ironico, che da un lato è la sua cifra stilistica e un mezzo per evitare di cadere nel pathos, dall'altro un modo per alludere ammiccando alle contraddizioni e disfunzioni della società che la diffusione del morbo mette a nudo. Così la descrizione dell'inizio dell'epidemia diventa la rappresentazione allegorica di una società che preferisce nascondere fino all'ultimo verità scomode:

Data la miseria che qui regna, l'enorme sporcizia che non si trova solo tra le classi più povere, l'eccitabilità del popolo, la sua sconfinata incoscienza, la totale mancanza di misure preventive e cautelari, il colera doveva diffondersi qui più rapidamente e terribilmente che altrove. Ufficialmente è arrivato il 29 marzo e siccome era il dì festivo di metà quaresima e la giornata era soleggiata e piacevole, i parigini si affollavano allegramente sui boulevard, dove si scorgevano persino maschere che, in forme e colori caricaturali, irridevano la paura del colera e la malattia stessa. Di sera i balli in maschera erano più frequentati che mai. Risate squillanti coprivano anche la musica più assordante, ci si accalorava con lo chahut, un ballo più che equivoco, sorbendo gelati e bevande fredde in gran quantità, quando improvvisamente il più allegro degli Arlecchini, percependo un po' troppo fresco nelle sue gambe, si tolse la maschera e nello sconcerto generale apparve un viso violaceo. Ci si rese presto conto che non era uno scherzo e le risate ammutolirono. E più carrozze lasciarono il ballo dirigendosi all'Hotel-Dieu, l'ospedale generale, dove decedettero poco dopo, ancora nei loro costumi mascherati.¹²

Heine mostra come la società sotto l'impatto del colera si disintegri in una miriade di gruppi e conventicole con i loro interessi discordanti. Si dilunga sulle proteste degli chiffonniers, gli straccivendoli, contro le misure igieniche di pulizia nelle strade, che toglie loro la materia prima di cui vivono e riferisce della caccia, all'inizio spalleggiata dalla polizia, contro i presunti "avvelenatori", i nuovi "untori", che non mancano nemmeno nella Parigi del 1832: chi è sorpreso con bottigliette, ciprie o creme di vario genere, rischia di finire impiccato a un lampione. I ricchi fuggono; i preti contrabbandano i rosari come sicuri antidoti, i saintsimonisti non credono di potersi ammalare perché il progresso è dalla loro parte, i bonapartisti, di contro, confidano di guarire contemplando la statua di Napoleone. Il suo resoconto assume per un momento un tono più serio quando parla degli "omnibus mortuarii" che passano per le strade raccogliendo le bare perché le carrozze funebri non bastano più. Già nella corrispondenza seguente del 12 maggio 1832 però il colera, così come è venuto, è già passato via, molti portano ancora il lutto, ma la vita ha ripreso il suo corso, prevale la voglia di dimenticare tutto il più presto possibile e di tornare alle beghe quotidiane della vita pubblica.

Nel 1837 il colera arriva anche in Sicilia. Se ne parla nel *Mastro-Don Gesualdo*. E da allora non lascia più l'isola per molto tempo con periodiche ondate epidemiche. Anche nei *Malavoglia* lascia il segno. La Longa, la moglie di Bastianazzo, che va in giro vendendo uova e pane fresco si ammala nell'epidemia del 1866 che colpisce il Catanese, malgrado tutte le precauzioni che la memoria popolare impone: "Ma bisognava guardarsi bene dai cattivi incontri, e non accettare nemmeno una presa di tabacco da chi non si conosceva! Andando per la strada bisognava camminare nel bel mezzo, e lontano dai muri, dove si correva rischio di acciapparsi mille porcherie; e badare di non mettersi a sedere sui sassi, o lungo i muricciuoli."¹³ Ma un momento di distrazione – lei si è riposata per un momento su un sasso su cui era stato seduto poco prima uno

¹² Heinrich Heine, *Französische Zustände* (Artikel VI 19. April 1832), in: *Schriften*, V, p. 170.

¹³ Cito dall'edizione de *I Malavoglia*, Milano: Treves 1907, Cap. XI riportata in: https://it.wikisource.org/wiki/I_Malavoglia/.

sconosciuto – le è stato fatale (“insomma ci cascò anche lei”), penserà con il senno del poi. In poche pagine è narrata la sua agonia, i Malavoglia restano con “il lettuccio vuoto”. Verga narra più da vicino l’impatto dell’epidemia venuta da fuori su una società chiusa e ancora saldamente radicata nella sua memoria arcaica in un ulteriore testo, la novella *Quelli del colera* del 1887, che merita anch’essa di essere riletta¹⁴. “Il colera mieteva la povera gente colla falce, a Regalbuto, a Leonforte, a San Filippo, a Centuripe, per tutto il contado [...]”, con una metafora tratta dal mondo contadino, che al tempo stesso richiama un attributo iconografico tradizionale della morte personificata, l’incipit tematizza subito gli effetti letali dell’epidemia. Il vero senso della frase e del titolo si coglie però solo alla fine. La novella non narra tanto solo del colera, quanto della paura del contagio come una forma di epidemia anch’essa, che alla fine si tramuta in aggressività collettiva. Verga descrive con grande precisione e in uno stile secco la genesi e la dinamica di un linciaggio.

Fin dall’inizio si addensano i segnali di un imminente esplosione di violenza, come quella di un temporale. Di fronte a un nemico che sembra invisibile lo “schioppo” appare come l’unico rimedio: “Ciascuno badava quindi ai casi propri, collo schioppo in mano, appiattato dietro l’uscio, accanto la siepe, bocconi nel fossatello, per le fattorie, nei casolari, da per tutto.” Chi può si rintana. “Macchie d’unto per terra e lungo i muri”; “rumori strani che si udivano la notte”; “gatti che miagolavano come in gennaio”, “tegole smosse”, tutto ciò che è un po’ fuori dall’ordinario appare come un infausto presagio. “Facce nuove” vengono sospettate di essere potenziali ‘untori’: “Cavavano fuori il fazzoletto, finta di soffiarsi il naso, e lasciavano cadere certe polverine invisibili, che chi ci metteva il piede sopra poi, per sua disgrazia, era fatta!”. In quest’atmosfera di generale sospetto arriva una compagnia assai scalcinata di comici. Il “Capo Urbano” e il farmacista, le due autorità del paese, ispezionano la loro baracca e danno la loro approvazione. Si annuncia lo spettacolo, la gente accorre. Ma la coincidenza con la morte per colera di un paesano che qualcuno sostiene di avere visto prima assistere allo spettacolo porta all’esplosione della violenza: “Allora la folla, quasi fosse corsa una parola d’ordine, si mosse tutta come una fiumana, gridando e minacciando.” La famiglia dei “commedianti” viene aggredita a sassate mentre sta mangiando. Qualcuno grida di aspettare per vedere se sono innocenti, ma nel giro di pochi minuti la loro baracca è incendiata. A rincarare la dose, l’anonimo narratore, dimostrando così da che parte sta, conclude raccontando un episodio analogo in un paese vicino “dove avevano saputo far le cose bene” e ucciso a schioppettate una famiglia di malcapitati poveracci. Quello che Verga racconta qui non è sostanzialmente diverso dai pogrom contro gli ebrei accusati di portare il contagio nell’Europa centrale e orientale, di cui le cronache delle epidemie ci informano ripetutamente e che ne rappresentano tra le pagine più buie.

Parlando di colera nella letteratura, non si può omettere un breve cenno a *La morte a Venezia* (1912) di Thomas Mann. Non tanto per la vicenda del protagonista, lo scrittore Gustav Aschenbach, che, preso da un’attrazione fatale per un adolescente, ignora coscientemente e poi volontariamente i segni crescenti di pericolo. Quanto per la lunga spiegazione che riceve da un onesto impiegato inglese di un’agenzia turistica e che mette a nudo un aspetto moderno e più vicino ai nostri tempi: l’intreccio ambiguo di informazione pubblica e interessi economici legati al turismo. Merita di essere riportata quasi per intero:

Già da parecchi anni il colera asiatico aveva mostrato un'accresciuta tendenza a diffondersi e a migrare. Sorto nelle calde paludi del delta del Gange [...] il morbo aveva infuriato in tutto l'Indostan con persistenza e violenza, si era esteso a oriente fin nella Cina, a ovest aveva invaso l'Afganistan e la Persia, eseguendo le principali strade carovaniere aveva portato i suoi terrori fino ad Astrachan e persino a Mosca. Ma mentre l'Europa tremava di vedere il flagello entrare di là, per via di terra, esso, trasportato sui mari da mercanti siriaci, aveva fatto la sua comparsa quasi contemporaneamente in parecchi porti del Mediterraneo, s'era imbalanzito a Tolone e a Malaga, a Palermo e a Napoli aveva mostrato più volte il suo ceffo, e pareva che già

¹⁴ La novella è inclusa nella raccolta *Vagabondaggio* (1887). Il testo è qui citato da: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/v/verga/tutte_le_novelle/html/coler

non volesse più abbandonare la Calabria e la Puglia. Il nord della penisola era stato risparmiato. Ma alla metà di maggio di quell'anno, in uno stesso giorno, si trovarono a Venezia i terribili vibroni nei cadaveri nerastrati e scheletrici di un barcaiolo e di un'erbevendola. I casi furono tenuti segreti. Ma dopo una settimana ce n'erano dieci, ce n'erano venti, trenta, e per di più in diversi sestieri. Un austriaco, che s'era trattenuto qualche giorno a Venezia per diporto, morì con sintomi evidenti appena tornato nella sua cittadina di provincia, e così fu che le prime notizie dell'epidemia scoppiata nella città lagunare apparvero nei giornali tedeschi. Le autorità di Venezia risposero che le condizioni sanitarie della città non erano mai state migliori, e presero le più urgenti precauzioni profilattiche. Ma probabilmente erano già contaminati generi alimentari, verdura, carne e latte, perché, negata e occultata, la moria imperversava nelle calli anguste e la canicola estiva, sopraggiunta anzitempo, intiepidendo l'acqua dei canali favoriva il contagio. Sembrava che la pestilenza avesse acquistato nuove forze, che la tenacia e la virulenza dei germi si fosse raddoppiata. I casi di guarigione erano rari; moriva l'ottanta per cento dei colpiti, e moriva di una morte terribile perché il male si manifestava con estrema violenza e sovente nella sua forma più pericolosa, il colera secco. In quella forma il corpo non riusciva nemmeno a espellere l'acqua prodotta in gran copia dai vasi sanguigni. Entro poche ore il malato si disseccava e moriva soffocato dal proprio sangue divenuto denso come la pece, tra spasimi e rochi lamenti. Buon per lui se, come succedeva talvolta, la malattia si dichiarava, dopo un lieve malessere, sotto forma di un deliquio profondo dal quale il colpito non si svegliava più, o solo per poco. Al principio di giugno si riempirono chetamente le baracche d'isolamento dell'Ospedale Civico; nei due orfanotrofi i posti incominciarono a scarseggiare e un lugubre viavai regnava tra le Fondamenta Nuove e San Michele, l'isola del cimitero. Ma la paura di un danno generale, le grosse perdite che in caso di panico e di discredito minacciavano di colpire l'Esposizione d'Arte recentemente aperta ai Giardini Pubblici, gli alberghi, i negozi, tutta la complessa industria turistica, quella paura fu più forte che l'amore per la verità e il rispetto per le convenzioni internazionali; e persuase l'autorità a perseverare ostinatamente nella sua politica del silenzio e delle smentite. Il direttore dell'Ufficio d'Igiene, un benemerito della sua città, si era dimesso con indignazione ed era stato sostituito alla chetichella da una persona più malleabile. [...] ¹⁵

Alla fine de *La peste* di Camus l'epidemia è finalmente sconfitta grazie all'impegno di Rieux e altri volenterosi. La vita torna, lentamente, a riprendersi. E tornano anche i topi: "Aveva visto due topi vivi entrare con lui dalla porta della strada. Dei vicini gli avevano riferito che anche da loro avevano fatto la loro riapparizione. In certi anfratti si sentiva di nuovo dopo mesi il tramestio dimenticato. Rieux attese la pubblicazione delle statistiche generali che venivano rilevate all'inizio di ogni settimana. Esse indicavano un regresso della malattia." Sono le ultime parole del romanzo. ¹⁶

¹⁵ Testo nella traduzione di Anita Rho ristampata nelle Edizioni di Repubblica e qui citata secondo <http://www.iloveroma.it/iloveveneziam/immagini/Mann-Lamorteaveveneziam.pdf>.

¹⁶ Camus, *op. cit.*, p. 1435-1436.